

Unico e comune è il mondo per coloro che sono desti, mentre nel sonno ciascuno si rinchiude in un mondo suo proprio e particolare.

Eraclito

A margine dell'allerta sociale e del panico suscitati dall'emergenza del Coronavirus, il filosofo e sociologo della complessità Edgar Morin ha scritto: "L'enorme policrisi allo stesso tempo planetaria, nazionale, locale, esistenziale lega in modi molteplici, continuamente e profondamente il pianeta, la nazione, i nostri vicini al nostro Io singolare"^[1]. A sua volta, la massmediologa Chiara Simonigh ha commentato: "Un virus microscopico rende macroscopica la complessità, l'interdipendenza, la multidimensionalità, l'incertezza dei problemi e della comunità di destino umana"^[2]. Dal canto suo, lo scrittore e fisico Paolo Giordano ha osservato: "Non abbiamo anticorpi contro Covid-19, ma ne abbiamo contro tutto ciò che ci sconcerta. È un paradosso del nostro tempo: mentre la realtà diventa sempre più complessa, noi diventiamo sempre più refrattari alla complessità"^[3].

"Complessità" è parola-rivelazione del nostro tempo e, contestualmente, parola controtempo. Forse dovremmo dire, ancora meglio, parola "inattuale", nel senso che Nietzsche attribuiva al termine nelle sue *Considerazioni inattuali*. L'idea, cioè, di una realtà o di una causa che meglio di altre descrive la contemporaneità, afferra il proprio tempo, ma che è percepita come "inattuale" da chi è legato a convinzioni radicate, che si vorrebbero continuamente riconfermare seppure anacronistiche. Innanzitutto, la convinzione secondo la quale il mondo è alla base semplice e basta cercare questo semplice invisibile dietro la complessità dei fenomeni, giudicata solo apparente.

La semplificazione è stata la via regia per realizzare l'ideale dell'onniscienza, costitutivo della tradizione moderna: giungere gradualmente e progressivamente alla conoscenza definitiva e in linea di principio completa, che avrebbe reso il mondo sicuro, dominabile, prevedibile.

Oggi, invece, sono l'incerto, l'inafferrabile, l'improbabile a guadagnare terreno e ad avvilupparci.

L'ideale dell'onniscienza, con i suoi corollari epistemologici e metodologici, da Cartesio in poi, ha disciplinato le conoscenze e le azioni umane, e probabilmente si è radicato più profondamente nelle dinamiche emisferiche del nostro cervello, forgiando attitudini cognitive ed emotive, di tipo analitico, rinforzate peraltro dalla pedagogia moderna.

9 Ora, per converso, la complessificazione del mondo esige un'attitudine al pensiero complesso. La globalizzazione esige un'attitudi-

ne al pensiero globale. Globalizzazione e complessificazione appaiono i due processi intorno ai quali vorticano tutti i nostri problemi, tutte le incognite del futuro, di breve, medio e lungo termine.

Per tre secoli almeno, abbiamo pensato di trovarci sempre di fronte a realtà o sistemi, più o meno, complicati, da dover semplificare per *scoprirne* l'intelligibilità (lo abbiamo cominciato a fare con l'universo e con il sistema solare). Dai primi decenni del secolo scorso, con i nuovi sviluppi delle scienze fisiche, chimiche, biologiche, abbiamo preso coscienza di trovarci, invece, di fronte a realtà o sistemi complessi, da modellare per *costruirne* l'intelligibilità. Di conseguenza, si è preso coscienza del fatto che, semplificando un sistema complesso, si finisce per mutilarlo e per inficiarne *a priori* l'intelligibilità, con il risultato, in ambito tecnico-pratico, di pregiudicare la definizione e la soluzione dei problemi, e pertanto l'efficacia delle decisioni.

L'immagine di una natura instabile e segnata dal tempo è subentrata all'immagine classica della natura certa, reversibile e deterministica. Alla fine del secolo scorso, il Premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine poteva sostenere che ci trovavamo "al punto di partenza di una nuova razionalità, che non identifica più scienza e certezza, probabilità e ignoranza"^[4].

Per quanto riguarda il mondo umano, viviamo processi nuovi e vertiginosi così profondi sul piano geopolitico, economico, tecnologico, antropologico che stentiamo a capire se si tratta di mutazioni, metamorfosi o regressioni. E scienze ibride come l'ecologia ci fanno comprendere meglio la trama fitta e complessa delle interconnessioni uomo-natura. Valga l'esempio di un sistema complesso con cui ormai l'opinione pubblica mondiale ha familiarizzato: il clima.

La metamorfosi climatica sta trasformando l'ambiente circostante, dove viviamo, in un habitat inesplorato, facendoci esclamare: "Non ci sono più stagioni!". Constatiamo che le condizioni di abitabilità della Terra si stanno deteriorando e che, così, ci esponiamo a possibili crisi o catastrofi alimentari e sanitarie non del tutto prevedibili per la loro entità e i loro effetti. Dopo secoli di appropriazione del mondo, garantiti dalla Modernità, dallo scientismo, dalla rivoluzione industriale, cominciamo con ansietà crescente a "perderlo", il mondo, e a dipendere da ciò che prima dipendeva da noi.

¹⁰ Fatto il suo ingresso nella Storia, ora la Natura attende di essere accolta nella Politica, come contraente di diritti che comportino l'assunzione di nuovi obblighi "legali", e non solo morali, da parte degli uomini^[5]. La sorte di beni umani come la salute e la giustizia sociale si legherà al senso di giustizia *verso* i non-umani: l'acqua, l'aria, i frutti e così via. Scopriamo che la qualità della vita, la produzione e lo scambio di beni e servizi, persino l'ordine sociale e la nostra sopravvivenza dipendono sempre più tanto dall'infosfera^[6] quanto dalla biosfera^[7], nella misura in cui i sistemi informatici di sicurezza sono "hackerabili" e l'ambiente e il clima si possono alterare irrimediabilmente.

A livello individuale, poi, cresce il sentimento dell'"esser-gettati" in situazioni quotidiane, professionali, interpersonali, pubbliche e collettive più intricate, variabili, dilemmatiche. Di essere investiti da un diluvio di informazioni, senza il tempo di riuscire, se mai fosse possibile, a elaborarle tutte, risucchiati come siamo nel vortice di una vita accelerata. Sempre meno "a casa nostra" e sempre più spaesati, in un mondo dove "la porta del paradiso rimane sigillata dalla parola 'rischio'" e "il rischio di evitare il rischio resta sempre un rischio"^[8].

Eppure, le ritrosie di fronte alla complessità, le fughe dalla complessità si moltiplicano.

Il rifugio nella semplificazione persiste come una tentazione ancora irrefrenabile e spesso risolutiva di stati d'angoscia. Speriamo di poter tutto semplificare, programmare, anticipare con calcoli. Tendiamo a prefissare scopi a breve termine, a circoscrivere il fattore on-

niesplicativo di ciò che ci accade intorno, a trovare sempre una “logica” (il vero cavallo di battaglia del semplicismo!), nella speranza di scartare o escludere ciò che è contraddittorio, imprevisto, irrilevante, ambiguo. Nella speranza di poter sempre distinguere con nettezza il vero dal falso, il bene dal male.

Nella sfera morale, sociale, politica, improntata per secoli agli schemi cognitivi e ai concetti della razionalità scientifica moderna, la refrattarietà al “pensiero complesso” sembra più accentuata. Miti e idoli del passato appaiono più duri a tramontare, quasi interiorizzati al pari di riflessi condizionati.